



www.planum.net - The Journal of Urbanism

Città pubbliche: una questione urbana, oltre una certa modernità

Un'occasione per tornare a riflettere su:

Laboratorio CittàPubblica, *Città pubbliche.*

Linee guida per la riqualificazione urbana,

coordinamento generale Paola Di Biagi,

coordinamento redazionale Elena Marchigiani,

Bruno Mondadori, Milano, 2009

Elena Marchigiani¹

by *Planum*

June 2011, ISSN 1723-0993

¹ Ricercatrice in Urbanistica, Dipartimento di Ingegneria Civile e Architettura, Università degli Studi di Trieste, email: emarchigiani@units.it

Fare il punto per avviare nuovi ragionamenti

Spesso, quando dopo un po' di tempo rileggiamo un libro al quale abbiamo lavorato, la sensazione che ci coglie è di sottile insoddisfazione. Alcuni argomenti che si potevano trattare non ci sembrano essere stati messi sufficientemente a fuoco; altri aspetti che avremmo potuto inquadrare in una prospettiva più ampia non sono stati tralasciati dalla giusta distanza per la troppa immersione nei temi.

Il libro in oggetto è frutto di un programma di ricerca che, per molti anni, ha coinvolto tanti studiosi e gruppi universitari, con punti di vista diversi ma accomunati dall'intento di produrre un testo unitario². Un testo collettivo, di indirizzo per la costruzione di politiche e progetti innovativi su un tema di grande attualità come la rigenerazione dei quartieri di edilizia pubblica. Quartieri che il volume *Città pubbliche. Linee guida per la riqualificazione urbana* interpreta come luoghi da rimettere al centro di processi di riqualificazione spaziale e sociale, estesi a parti più ampie della città contemporanea.

Di frequente, tuttavia, il senso di un libro va ricercato anche al di là di ciò che viene direttamente esplicitato nelle sue pagine. Qualche mese fa, la presentazione a giovani ricercatori, che stanno avviando nuovi percorsi di riflessione, si è offerta come una preziosa occasione per tornare a osservare il campo di studio già esplorato con l'obiettivo di mettere alla luce aspetti che il volume ha lasciato in ombra, dandoli come sottintesi³. Ripercorrerne i contenuti mi ha dato l'opportunità di puntare l'attenzione su questioni di cui credo sia necessario continuare a discutere, oggi che il *Novecento sembra essere davvero finito* (Bianchetti, 2011).

A distanza di tempo, il volume delle Linee guida dimostra infatti la sua capacità non tanto di chiudere un percorso di ricerca, quanto piuttosto di aprire ulteriori ragionamenti. Ragionamenti che, in primo luogo, attengono al ruolo importante che la riqualificazione delle città pubbliche può e deve assumere nell'affrontare il riemergere del problema della casa e dell'edilizia sociale. Un problema di grande rilievo a fronte del ridefinirsi di una *questione urbana* connotata da una crisi profonda degli assetti sociali, ambientali ed economici e dei modi con cui essi sono stati trattati e governati durante il secolo che ormai ci sta alle spalle (Secchi, 2010). Sullo sfondo si profilano due ulteriori campi di riflessione, ai quali la forma e i contenuti delle Linee guida specificamente alludono: la necessità di pensare un nuovo ruolo per l'azione pubblica; l'urgenza di tornare a ragionare sull'accezione di spazio e di progetto.

Cosa resta della città pubblica moderna?

Il volume delle Linee guida si confronta con *quel che resta* – con gli esiti al suolo, ma anche con le possibilità di riscrittura – *di una delle grandi storie della modernità*: con la storia dell'edilizia pubblica e del progetto di *welfare state* che la sosteneva. Ci parla dei lasciti di un'idea (o, forse, di un'idealizzazione) di società, i cui bisogni erano concepiti come

² Il volume restituisce gli esiti del programma di ricerca nazionale *La "città pubblica" come laboratorio di progettualità. La produzione di linee guida per la riqualificazione sostenibile delle periferie urbane*, finanziato nel 2005 dal Ministero dell'università e della ricerca. Il programma ha coinvolto sei unità: Università di Trieste (coordinatrice nazionale Paola Di Biagi, con Sara Basso per il caso di Monfalcone, Elena Marchigiani per Trieste, Alessandra Marin per Gorizia); Politecnico di Bari (Nicola Martinelli, Mariavaleria Mininni); Politecnico di Milano (Francesco Infussi); Università di Napoli "Federico II" (Carlo Gasparini, Michelangelo Russo); Università di Palermo (Maurizio Carta); "Sapienza" Università di Roma (Claudia Mattogno). Allo studio e all'indagine progettuale di 82 quartieri di edilizia pubblica hanno partecipato: 90 studiosi; 63 enti, soggetti e progetti locali; più di 1.400 studenti. Per una recensione del libro si veda Scavuzzo (2010).

³ Queste note restituiscono l'intervento sviluppato dall'autrice il 30 marzo 2011 al corso di Dottorato in Urbanistica dell'Università Iuav di Venezia (coordinatori Bernardo Secchi e Paola Viganò).

rappresentabili ricorrendo a categorie classificatorie universalistiche, e i cui conflitti si pensava potessero essere governati alludendo a logiche di giustizia re-distributiva, attraverso le risposte istituzionalizzate delle politiche pubbliche e del progetto architettonico e urbanistico. Risposte in cui la questione della casa – della casa per ciascuno – era comunque letta come un problema collettivo, da porre al centro della politica, della cultura tecnica, della riflessione disciplinare, di una nozione di bene comune.

Ora questa storia, e l'accezione di città pubblica che a essa si riferiva, sembra essersi chiusa. Forte è la consapevolezza di trovarci di fronte al *tramonto di un'idea di modernità* che ha assunto la costruzione dei quartieri come uno dei banchi di prova di un progetto di equità e riequilibrio sociale. Un'idea che, pur avendo mostrato profonde carenze e determinismi spaziali inattuali, forse non andrebbe troppo affrettatamente liquidata bensì riletta in chiave critica.

Molte sono infatti le declinazioni del progetto moderno, così come diverse sono le loro inerzie. A chi oggi osservi le trasformazioni in atto nelle nostre città non può sfuggire il sempre più frequente riaffiorare di dispositivi di separazione spaziale, funzionale e sociale; di approcci tutt'altro che estranei alle posizioni “normalizzanti” e semplificanti generalmente riconosciute come proprie di una certa idea di modernità. D'altro canto, troppo sbrigativamente sembra essere stata denunciata la fine delle istanze di “pubblico” e di “interesse collettivo” di cui le politiche moderne di *welfare* si sono fatte portatrici; una presa di posizione, quest'ultima, cui di frequente si associa la rinuncia a una valutazione attenta delle tante *esternalità negative* che un simile cambiamento porta con sé.

Alcune di tali esternalità sono ormai chiaramente riconoscibili proprio nel campo delle politiche abitative. Nel suo confluire nell'*housing sociale* il futuro dell'edilizia pubblica – almeno nel nostro Paese – appare quanto meno confuso e incerto.

Dopo un ventennio di silenzio, dalla seconda metà degli anni 2000 con il Governo Prodi, il manifestarsi degli effetti della crisi economica unitamente al divario crescente tra i prezzi del mercato immobiliare e l'andamento dei redditi familiari riportano la questione della casa al centro di provvedimenti volti a innovare le forme di produzione e accesso a questo bene. L'ultimo atto è il Piano nazionale di edilizia abitativa varato nel 2009 dal Governo Berlusconi. Nel loro insieme tali provvedimenti appaiono non privi di preoccupanti contraddizioni e omissioni soprattutto per quanto attiene alla scelta, sottesa dai programmi dell'attuale Governo, di *assottigliare sensibilmente i finanziamenti pubblici per l'edilizia sovvenzionata* a favore del ruolo prevalente riconosciuto ai privati nel settore dell'*housing sociale* (Padovani, 2011).

Mettendo a rischio non solo il futuro dell'edilizia residenziale pubblica, ma anche e soprattutto le finalità di interesse generale cui essa in passato ha cercato di dare traduzione, le implicazioni di tali cambiamenti non possono venire sottovalutate. La tendenza sembra essere infatti quella di attribuire alla costruzione di edilizia sovvenzionata una funzione del tutto accessoria rispetto all'affollarsi sulla scena di attori privati e capitali finanziari, chiamati a realizzare quella che viene denominata *edilizia privata sociale*. Una locuzione, quest'ultima, introdotta per definire nuove soluzioni orientate «a ridurre il disagio abitativo di individui e nuclei familiari svantaggiati, che non sono in grado di accedere alla locazione di alloggi nel libero mercato»⁴, ma che nel concreto appare un po' un ossimoro, un po' un ritorno a retoriche assistenziali che tentano di stemperare il predominare di un atteggiamento liberista. Il problema è che, nei confronti dei capitali privati, oggi il *soggetto pubblico* generalmente si trova a rivestire il ruolo di *semplice facilitatore* (nemmeno di mediatore di interessi!), preposto ad avvallare strategie e decisioni in cui i temi sempre più complessi e articolati della casa e dell'abitare non vengono trattati come un'occasione concreta per fare/ripensare la città e lo spazio urbano/dell'urbano.

Sono numerose le esperienze recenti di trasformazione di grandi aree dismesse che, in Italia, possono essere richiamate a supporto di queste considerazioni. Esperienze in cui il *vuoto lasciato dall'azione pubblica* è stato colmato da pratiche che hanno messo a dura prova

⁴ Decreto del Ministero delle Infrastrutture, 22 aprile 2008, pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* n. 24 del 24 giugno 2008.

alcuni fondamenti del fare urbanistica come garanzia di un diritto alla città. Pensiamo ai casi di Torino e Milano, oggetto di diverse riflessioni critiche che bene evidenziano come la produzione di edilizia privata e sociale (ridotta alla sola edilizia convenzionata) stia contribuendo a costruire nuove parti di città in cui *si riproducono alcuni principi modernisti, assunti in maniera ridotta e funzionale agli interessi immobiliari* (Bianchetti, a cura di, 2009; Bricocoli, Savoldi, 2010; Sampieri, a cura di, 2011). La segregazione e la zonizzazione spaziale, sociale e proprietaria; l'omogeneità degli spazi e il loro rapporto banalizzato con le pratiche dell'abitare; l'elogio della quantificazione a scapito della qualità e della vivibilità; il ribadire un'idea povera di standard e la rimozione di ogni rapporto con il contesto; la settorializzazione delle procedure e delle politiche.

Forse, allora, è proprio vero che della modernità stiamo perdendo solo le interpretazioni più ricche e fertili, mentre quelle che rifuggono contaminazioni e complessità rivelano una versatilità che ancora stentiamo a cogliere, una persistenza indipendente dai loro scopi originari, un'adattabilità alle logiche del mercato che meriterebbero maggiore attenzione.

La riqualificazione della città pubblica all'interno di nuove prospettive per l'edilizia sociale

Anche se nel nostro Paese la domanda abitativa continua a essere frequentemente trattata come un problema settoriale, la casa oggi si delinea di fatto e con forza come una componente importante della nuova questione urbana. L'azione pubblica non può perciò esimersi dal ricollocarla all'interno dell'insieme più ampio di politiche di trasformazione e riqualificazione delle città, sia pure secondo modi e forme diversi dal passato, al di là di una semplicistica contrapposizione di agire pubblico e privato inutilmente ideologica dato l'attuale momento di crisi e scarsità di risorse.

La *domanda di case* – e in particolare di case in locazione, campo privilegiato della città pubblica – cresce infatti con il moltiplicarsi delle componenti della società che non trovano più nell'alloggio di proprietà e nel mercato un'offerta economicamente sostenibile; tra di esse vi sono ampie porzioni di un ceto medio in crisi (Bagnasco, 2008; Semi, 2008). A queste componenti si aggiungono, in maniera crescente, quelle fasce di popolazione per le quali disagio, emarginazione ed esclusione eliminano ogni possibilità di scelta alternativa all'edilizia sovvenzionata. Al di là di retoriche e interessi di parte, *il ruolo che la città pubblica è chiamata a svolgere appare quindi ben lontano dall'essersi esaurito.*

L'edilizia pubblica, proprio in quanto *servizio pubblico*, è un dispositivo che ha messo a disposizione del più gran numero di persone beni essenziali, che non possono essere presi in carico dagli interessi privati e che costruiscono una parte importante della *proprietà sociale* (Castel, 2004). La differenza sostanziale rispetto al passato è che oggi la città pubblica non può che inquadarsi in uno scenario più articolato di modalità e procedure di costruzione di politiche per la casa e gli spazi dell'abitare, all'interno del quale il privato assume un peso predominante. È quest'ultimo un aspetto importante, un dato ormai ineludibile: i fondi a disposizione di Comuni e Aziende territoriali per l'edilizia residenziale si riducono, mentre le domande aumentano e si diversificano. La costruzione di edilizia pubblica non può più darsi come la risposta unica, unitaria e standardizzata a un disagio diffuso; un ruolo che peraltro in passato ne ha accentuato il connotato di ricettacolo di multiproblematicità. D'altra parte, è proprio in questo quadro più variegato che la riqualificazione della città pubblica esistente – tema che il volume delle Linee guida assume come campo di riflessione progettuale – acquista una crescente rilevanza.

In molte delle nostre città, case e quartieri ancora oggi costituiscono un *patrimonio pubblico cospicuo*. E questo nonostante le politiche di alienazione in atto dagli anni '90 tendano pericolosamente a ridurne la consistenza, producendo in molti contesti condizioni proprietarie a “macchia di leopardo” che rendono difficili le operazioni di ristrutturazione. La posizione assunta dalle Linee guida è che la città pubblica oggi vada riconosciuta come un importante *capitale fisso sociale*, composto da case, suoli, nonché da una dotazione spesso generosa di attrezzature e servizi. In tale capitale e nel suo riuso la ricerca ha identificato

una grande occasione – forse una tra le ultime – offerte all'azione pubblica per orientare e mettere alla prova strategie capaci di ripensare le forme e le modalità di funzionamento della città esistente (singoli quartieri, ma anche ambiti urbani più vasti), i loro margini di adeguamento a nuove esigenze e modi di abitare. Per tornare appunto ad affrontare il problema della casa come una questione urbana.

E questo lungi da atteggiamenti acquietanti e buonisti, da un'idealizzazione della città pubblica quale documento e monumento di una modernità da conservare tout court, ma anche dai tanti pregiudizi, stereotipi e luoghi comuni che nel tempo hanno offuscato il nostro sguardo. *La città pubblica oggi ci appare un campo di riflessione al plurale*, non riconducibile a immagini interpretative omologate. Le città pubbliche sono tante, si differenziano per assetti spaziali e sociali, relazioni con il resto della città, attori e popolazioni già presenti e potenzialmente insediabili. A chi le osservi da vicino e dall'interno, *praticando un ritorno ai luoghi e agli spazi concreti* (non alle teorie astratte), non può sfuggire come *le loro condizioni, nel tempo, siano profondamente mutate*. Come i quartieri oggi di frequente si configurino come porzioni consolidate di città tutt'altro che periferiche, vicine ad attrezzature e servizi, connotate da un elevato livello di trasformabilità dovuto a una cospicua presenza di spazi aperti, fortemente appetibili per fasce ampie di popolazione che si collocano anche al di sopra delle soglie del disagio più accentuato. Popolazioni che sempre più numerose esprimono la domanda di un ritorno – per quanto difficile – alla città, rimarcando la crisi di un modello di sviluppo suburbano e riconoscendo una rinnovata attrattività ai contesti densi di servizi. Si pensi alle persone anziane⁵, o a coloro che non possono più affrontare i costi di un abitare disperso a lungo sostenuti grazie alla messa in campo di forme di *welfare* familiare e di autorganizzazione.

Riconoscere che le condizioni sono cambiate rappresenta, in definitiva, il primo passo per fare delle città pubbliche il perno di più estesi processi di rigenerazione. Perché ciò avvenga, occorre però che l'attore pubblico sappia leggerne e tradurne le potenzialità in nuove politiche e progetti.

Le Linee guida: una rivisitazione della forma “manuale”

Alle derive liberiste che vanno smantellando in maniera programmatica i pilastri del *welfare*, le Linee guida non contrappongono un pacificante ritorno a utopie reazionarie, a un'idea di Stato forte che svolge il ruolo di *provider*. In questo il Novecento è davvero finito. Oggi il ruolo dell'attore pubblico non può che essere quello di promotore della *capabilities* di una pluralità di soggetti, di regista consapevole e riflessivo di processi. Un ruolo diverso dal passato, ma ciò non di meno incisivo e rilevante, che presuppone la costruzione di giudizi nei confronti delle condizioni attuali in cui versa la città pubblica e dei modi con cui è stata fino a oggi prodotta e gestita.

Attraverso le diverse sezioni che le compongono – gli *Indirizzi per orientare* (e riorientare) *lo sguardo*, un *Atlante* esito della messa in campo di un atteggiamento fortemente interpretativo, le *Strategie per orientare il progetto*, le parole scelte per il *Lessico*⁶ – le Linee guida

⁵ A fronte della rivoluzione demografica in atto, le notevoli ripercussioni che l'invecchiamento della popolazione ha sul problema della casa ancora appaiono, tuttavia, assai poco indagate (Bricocoli, Marchigiani, 2011).

⁶ Il discorso delle Linee guida si sviluppa a partire dalle prime tre sezioni, volte a fornire gli strumenti concettuali per orientare la costruzione del campo spaziale e tematico delle azioni di riqualificazione. Strumenti utili a comprendere: *cosa intendiamo per città pubblica* (gli *Indirizzi*); *come è fatta e quali processi hanno generato e stanno trasformando le sue molteplici forme* (l'*Atlante*); *con quali approcci e perseguendo quali obiettivi intervenire* (le *Strategie*). La sezione conclusiva e più consistente è invece dedicata ad argomentare ed esemplificare *come e su cosa si può agire*, attraverso una selezione di parole esposte in ordine alfabetico afferenti a campi eterogenei, che costruiscono un dizionario specifico per progetti e processi di riqualificazione delle città pubbliche (il *Lessico*).

aiutano a delineare giudizi circostanziati e progetti a essi coerenti, in grado di confrontarsi con il contesto e le sue specificità. Il libro non fa appello a principi generali definiti a priori; al contrario esorta un *esercizio di riposizionamento nel mondo e nelle cose*. In questo, la forma testuale scelta strettamente si lega sia alla concettualizzazione proposta dell'oggetto (le città pubbliche e le loro potenzialità al plurale), sia a un approccio al progetto che indaga le possibilità di adeguamento a domande che ugualmente si danno come plurali, sia ancora all'idea che obiettivi e risorse (anche attoriali) debbano essere di volta in volta riconosciuti nei contesti.

L'appello a un rinnovato contestualismo non comporta tuttavia la rinuncia a una presa di posizione, tutt'altro. Non esclude la ricerca di una convergenza su alcuni orientamenti e atteggiamenti progettuali. Spinge piuttosto a denunciare l'inattualità del ricorso a soluzioni preconfezionate. Le Linee guida sono comunque una forma di manuale, anche se lascia nella sua valenza prescrittiva. Una forma rivista rispetto a quelle predominanti nella pratica del progetto moderno. Come i manuali, le Linee guida sono uno strumento orientato al fare, la cui rilevanza pratica e capacità performativa fanno riferimento ad alcuni orientamenti chiaramente esplicitati. Sono però *un manuale sui generis*, che prende le distanze da formule già utilizzate, ad esempio, nell'esperienza del Piano Ina Casa (Gabellini, 2001).

Il volume non propone idealtipi da ambientare; il ruolo assegnato agli esempi è debole (si tratta piuttosto di suggestioni), funzionale a illustrare alcuni requisiti prestazionali; non vi è alcun richiamo progettuale a standard, dati quantitativi, checklist. A differenza dei manuali tradizionalmente intesi, le Linee guida non fanno riferimento a tecniche codificate e ad approcci rigorosamente mono disciplinari; molti sono al contrario, gli sguardi "indisciplinati", gli sconfinamenti in campi diversi dall'architettura e dall'urbanistica. L'obiettivo è infatti prendere le distanze da prospettive generalizzanti e da discorsi di tipo rigidamente assertivo, nella consapevolezza che il rapporto tra approcci, oggetti e soggetti dei processi di riqualificazione non possono essere definiti univocamente e stabilmente, ma variano in relazione alle situazioni contingenti. Intento delle Linee guida è fornire indicazioni relative al "*come atteggiarsi*" e non al "*cosa fare*". Delineare *orizzonti interpretativi e progettuali* senza però precludere la possibilità di percorsi ed esiti molteplici. Costruire *argomenti adattabili* a input diversificati che potranno provenire dai singoli contesti. Proporre uno *stile di pensiero coerente*, non una teoria progettuale o un'architettura procedurale date una volta per tutte.

Pur dovendo necessariamente stabilire un ordine di scrittura, il testo è stato concepito in maniera tale da *permettere al lettore di scegliere autonomamente il percorso di consultazione* a partire dalle proprie esigenze concrete. I destinatari sono i tanti soggetti che più o meno direttamente possono essere coinvolti nell'ideazione, conduzione e gestione di processi di riqualificazione: studiosi, amministratori, progettisti, associazioni di abitanti, terzo settore... Così gli usi del testo possono essere differenti, riferibili alla definizione dei diversi "spezzoni" in cui tali processi si articolano: dalla costruzione di temi, luoghi, scale, problemi da affrontare, fino alla proposta di opzioni progettuali, politiche, strumenti di governo della città.

Intento del volume è, in sostanza, mantenere l'*atteggiamento esplorativo e riflessivo* che ha orientato tutta la ricerca, *rivisitando il carattere performativo dei manuali "moderni" e orientandolo verso un approccio proattivo*. Un approccio fondato sull'identificazione e sulla valorizzazione delle risorse locali, sulla costruzione e sulla continua verifica di obiettivi e modi del fare, sull'assunzione di una maggiore responsabilità da parte di tutti gli attori coinvolti nel processo di riqualificazione, in primis l'attore pubblico. «Ci si attende dal progettista [...] un processo induttivo [e non deduttivo] di interpretazione degli esempi e di "scoperta" della regola prestazionale sottesa che gli consenta, di volta in volta con riferimento a un particolare contesto, di trovare una soluzione adatta e coerente con le richieste» (Gabellini, 2001, p. 105).

Alcune annotazioni conclusive sullo spazio e sul progetto

Le Linee guida esortano soprattutto il *ritorno a una concezione complessa e articolata di spazio e di progetto*. In questo ribadendo con forza, ancora una volta, la necessità di superare una certa idea di modernità che non si pone domande sulla natura del fenomeno spaziale perché assume lo spazio stesso come un'evidenza. Come un assoluto newtoniano che si dà in sé, esito di un discorso auto riferito privo di rapporti con ciò che sta al di là di un'accezione di progetto quale libera manipolazione, chiamata unicamente a fare i conti con i suoi prodotti diretti e materiali (Corboz, 1993).

Ma la riflessione sullo spazio – principale luogo e strumento operativo del progetto urbanistico – non può prescindere da un *ragionamento sull'uso che se ne fa* (Crosta, 2003). Una considerazione solo apparentemente banale, che oggi troppo spesso si traduce nel vago appello a osservare le relazioni tra spazi e pratiche d'uso individuali e individualistiche. Una considerazione che dovrebbe piuttosto spronarci a riacquistare la consapevolezza dei rapporti tutt'altro che lineari che lo spazio dell'abitare intrattiene con gli obiettivi, le strategie e gli esiti di una pluralità di politiche e azioni, pubbliche e private.

Tra le tante cose che le città pubbliche continuano a insegnarci vi è il non esaurirsi dello spazio dell'abitare nella residenza, il suo ampliarsi a comprendere una pluralità di “prolungamenti” esterni, una molteplicità di dotazioni materiali e immateriali. Nei quartieri lo spazio e la sua qualità non si danno solo come il lascito della cultura tecnica disciplinare, ma anche e soprattutto come un *prodotto sociale, della politica e delle politiche, dell'azione pubblica*. Proprio per questo lo spazio è un punto di vista fertile per tornare a riflettere sulle ragioni sociali di un campo specifico dell'azione pubblica – il progetto dell'abitare, appunto – prendendo però in considerazione i tanti ambiti cui esso si relaziona. Ambiti oggi troppo spesso letti come settoriali, ma che di fatto direttamente concorrono a definire le condizioni di abitabilità delle nostre città. Si pensi alle politiche infrastrutturali e della mobilità, socio-sanitarie, di sviluppo urbano e urbanistico, così come alle procedure di assegnazione e gestione degli alloggi, alle modalità di compilazione delle graduatorie. Lo spazio non è poi solo un un prodotto concreto; è anche una determinante (nemmeno tanto secondaria) nella costruzione di domande politiche, di cultura diffusa, di aspettative e immaginari. *Lo spazio fisico, in sostanza, media, ritaglia, crea condizioni*; è dispositivo e luogo di processi diversi che l'azione pubblica deve cercare di rendere compatibili con finalità di interesse generale. Evidente è quindi la necessità di *prendere le distanze dalla fiducia, insita in un certo progetto moderno, di poter deterministicamente disegnare la società attraverso il disegno dello spazio*; di poter connettere, trasferire, mettere in relazione, senza residui e conflitti, sfere di attività diverse: quella del pensiero sulla città; quelle di chi abita la città, di chi la trasforma in maniera quotidiana e talvolta minimale, o attraverso progetti consapevolmente orientati a esiti più ampi (Bianchetti, 2008).

Ciò non toglie che il *progetto urbanistico oggi debba recuperare il suo ruolo di campo di riflessione consapevole e competente sulla qualità dello spazio fisico delle città, sui luoghi dell'abitare e sul loro futuro*. Questa è, a mio avviso, la grande sfida che la critica al progetto moderno ci lancia, dandoci l'opportunità di aprire nuove prospettive di ricerca. Ed è in tale quadro che la riqualificazione delle città pubbliche si delinea come un eccezionale banco di prova, proprio per il loro darsi come il lascito di una storia del Novecento da reinterpretare; come laboratori in cui testare nel concreto i margini di adattabilità a esigenze, condizioni e domande plurali e radicalmente mutate rispetto al passato. Un ruolo innovatore che l'azione pubblica ha la responsabilità di recuperare, anche rileggendo e rideclinando l'atteggiamento esplorativo che alcuni protagonisti della modernità hanno assunto nei confronti dei temi dell'abitare.

Se si adotta questa prospettiva, tra le righe del Lessico e delle Linee guida, già si possono ritrovare aperture alla riflessione che forse meriterebbero una migliore messa a fuoco. Temi oggi ampiamente dibattuti, che mi sembrano offrire l'occasione per riattualizzare la storia delle città pubbliche, per inquadrare la riqualificazione dei loro spazi all'interno di nuovi scenari.

1. Abitare collettivo

Come alcuni studiosi hanno recentemente sottolineato, il ritorno di attenzione per l'abitare collettivo fonda le proprie ragioni nella ricerca di un'alternativa all'insostenibilità dell'abitare individuale (Sampieri, a cura di, 2011). Un'alternativa che oggi assume declinazioni affatto differenti – più leggere e fragili – dalle esperienze del progetto moderno.

Ebbene tale ricerca può trovare nella città pubblica non poche occasioni di sperimentazione, proprio per la generosa presenza di spazi aperti e costruiti che nei quartieri si prestano a processi di riuso. Qui possono essere messe alla prova nuove forme di coabitazione che, evitando le derive auto segreganti delle enclave comunitarie volontarie (Chiodelli, 2010), intercettino e trattino le domande di edilizia sociale e di servizi integrati alla residenza avanzate da diversi gruppi di popolazione (anziani, famiglie monoparentali, giovani, studenti...)7, concentrando l'attenzione progettuale anche sugli spazi di soglia e membrana tra pubblico e privato, sull'allestimento di luoghi e occasioni per pratiche di condivisione sia strutturate e prolungate, sia casuali e passeggere.

2. Progetto inclusivo e welfare space

Le città pubbliche offrono altresì l'opportunità per dare traduzione a una nozione del progetto dell'abitare come processo inclusivo, in cui la disponibilità di spazi e dotazioni collettive si coniughi al coinvolgimento attivo degli abitanti (residenti e non) nel loro uso e gestione. Tra le condizioni che rendono possibile un simile cambiamento vi è il superamento di una concezione degli abitanti stessi come semplici destinatari passivi di servizi (tra cui la casa), a favore del riconoscimento delle risorse che essi possono mobilitare nella costruzione di nuove forme di *welfare*. Ma vi è soprattutto il cambiamento di posizione dell'attore pubblico, che da *provider* diretto deve maturare la capacità di farsi *enabler* di progettualità "altre".

Anche in questo caso occorre però prendere le distanze da atteggiamenti semplificanti, da una riduttiva accezione di *empowerment* che oggi troppo spesso cela il rischio di scaricare i problemi su chi li vive ma è privo delle risorse per affrontarli (Bifulco, 2011). Non meno importante è la consapevolezza che, per rendere operativa una simile concezione del progetto dell'abitare, la configurazione dello spazio conta e non poco. Da qui la necessità di abbandonare l'accezione istituzionalizzante di *welfare state* per quella più inclusiva di *welfare space* (Munarin, Tosi, a cura di, 2009), in cui alla qualità dello spazio sia riconosciuta una rinnovata centralità in quanto fattore di salute e benessere, capace di stimolare l'integrazione e la co/auto gestione dei molti e diversi servizi che ruotano attorno alla residenza.

Parlare di *welfare space* è un invito a mettere alla prova un modo diverso di fare azione pubblica che, proprio lavorando sull'assetto territoriale e spaziale dei servizi, favorisca l'attivazione di politiche pubbliche "dal basso" quale valida alternativa a una mera contrapposizione di *welfare state* e mercato8.

⁷ Di grande interesse risultano, in tal senso, le esperienze di condomini solidali e residenze collettive sociali promosse dal Comune di Torino nell'ambito del Piano Casa 2009-2010. Si veda www.comune.torino.it/informacasa.

⁸ Un'esperienza fortemente innovativa è quella sviluppata a Trieste, attraverso la creazione di una rete di servizi sanitari che ha assunto il territorio, anziché spazi e contenitori specializzati, come proprio *setting*. Il progetto *Habitat-Microaree. Salute e sviluppo della comunità* è stato avviato nel 2005 da Azienda per i servizi sanitari n. 1 "Triestina", Azienda territoriale per l'edilizia residenziale e Comune. Tramite sedi e operatori direttamente localizzati sul territorio, oggi esso opera su quattordici "microaree": parti della città con una popolazione in media di mille abitanti (per lo più anziani), caratterizzate da una rilevante presenza di edilizia pubblica e da livelli particolarmente elevati di problematicità socio-sanitaria. Si vedano Bricocoli, Marchigiani (2009), de Leonardis, Monteleone (2007).

3. Le città pubbliche come città delle differenze

Sullo sfondo delle considerazioni fin qui esposte sta un radicale cambiamento di prospettiva: le città pubbliche non devono più essere concepite e trattate come il luogo in cui fornire risposte istituzionalizzate e segreganti alle esigenze di specifici gruppi di popolazione, bensì come il contesto in cui attuare condizioni concrete di mix sociale, in cui costruire una città delle differenze. Per evitare che questo appello si risolva in una mera petizione di principio occorre però agire, al contempo, sulle politiche per la casa, su una dotazione più ampia di edilizia sociale, sulle graduatorie. E in tale cambiamento, ancora una volta, l'azione sullo spazio gioca un ruolo importante.

È infatti necessario abbandonare una rigida concezione dello spazio “a misura” dei casi più svantaggiati, per tornare a ragionare sui requisiti fisici che influiscono sull'abitabilità dei luoghi del risiedere e dello stare in pubblico, sulla loro capacità di produrre comfort. Occorre riflettere in maniera critica su come gli standard impiegati nella progettazione di alloggi e spazi collettivi generalmente continuino a fare riferimento a condizioni di “normalità” quantitativamente parametrizzate in rapporto all'immagine di un utente ideale (maschio, adulto e “sano”), non prendendo in considerazione come il ben-essere delle persone non possa essere trattato come una variabile indipendente dalle caratteristiche (più o meno disabilitanti) del loro ambiente di vita (Bohn, 2008).

Ri-progettare le città pubbliche in maniera tale da far sì che esse possano accogliere le differenze significa organizzare spazi idonei alle esigenze di tutti, di corpi diversi per età, condizioni di salute fisica e mentale, generi, stili di vita, livelli di reddito... (Paba, 2010). Non si tratta – sia ben chiaro – di un appello a un nuovo universalismo, bensì all'importanza di tornare a lavorare sulle prestazioni più generali e per certi versi minimali cui lo spazio, con la sua configurazione fisica, può e deve dare risposta.

Molti altri sono i temi enunciati dalle Linee guida che attivamente possono concorrere al trattamento della nuova questione urbana: dalla valorizzazione dei paesaggi interni e ai margini delle città, al risparmio energetico e all'impiego di fonti rinnovabili, alle modalità tecniche di riciclaggio del patrimonio costruito...

Ma, come scrivevo all'inizio di queste mie riflessioni, altrettanto numerosi mi appaiono gli spunti per ulteriori percorsi di ricerca. Percorsi che ci stimolano a tornare a ragionare sulle nostre competenze tecniche e sulla responsabilità che, proprio in quanto progettisti, abbiamo di fare bene il nostro mestiere, disegnando spazi che aiutino lo sviluppo di nuove politiche e condizioni di abitabilità per le città pubbliche di domani.

Riferimenti bibliografici

- Bagnasco A. (2008), *Ceto medio. Perché e come occuparsene*, Bologna, Il Mulino.
- Bianchetti C. (2008), "Questioni poco eludibili", in Sampieri A., *Nel paesaggio. Il progetto della città negli ultimi venti anni*, Roma, Donzelli Editore, pp. 139-151.
- Bianchetti C. (a cura di, 2009), "Abitare la città contemporanea", *Archivio di Studi urbani e regionali*, n. 94.
- Bianchetti C. (2011), *Il Novecento è davvero finito. Considerazioni sull'urbanistica*, Roma, Donzelli Editore.
- Bifulco L. (2011), "Co-abitare: come si incontrano privato e pubblico nella costruzione di agency?", in (Sampieri, a cura di, 2011), pp. 111-125.
- Bohn F. (2008), "Designing Buildings Suitable for Life", in: Huber A. (ed.), *New Approaches to Housing for the Second Half of Life*, Basel-Boston-Berlin, ETH, Birkhäuser, pp. 173-185.
- Bricocoli M., Marchigiani E. (2009), "Periferie e paesaggi del quotidiano. Forme, usi e processi nella costruzione di spazi del pubblico", paper presentato alla XII Conferenza nazionale della Società Italiana degli urbanisti, Bari, 19-20 febbraio, in: www.planum.net (www.societaurbanisti.it).
- Bricocoli M., Marchigiani E. (2011), *Città e cambiamento demografico. Esercizi di trasformazione per la città pubblica del futuro*, paper presentato alla XIV Conferenza nazionale della Società italiana degli urbanisti, Torino, 24-26 marzo.
- Bricocoli M., Savoldi P. (2010), *Milano downtown. Azione pubblica e luoghi dell'abitare*, Milano, *et al./Edizioni*.
- Castel R. (2004), *L'insicurezza sociale*, Torino, Einaudi (ed. or. 2003).
- Chiodelli F. (2010), "Enclaves' private a carattere privato: il caso del 'co-housing'", *Rassegna italiana di sociologia*, n. 1, pp. 95-116.
- Corboz A. (1993), "Avete detto 'spazio'?", *Casabella*, n. 597-598; ora in: Id. (2004), *Ordine sparso. Saggi sull'arte, il metodo, la città e il territorio*, a cura di P. Viganò, Milano, Franco Angeli, pp. 227-233.
- Crosta P.L. (2003), "Reti translocali. Le pratiche d'uso del territorio come 'politiche' e come 'politica'", *Foedus*, n. 7, pp. 5-18.
- de Leonardis O., Monteleone R. (2007), "Dai luoghi della cura alla cura dei luoghi. A Trieste e dintorni", in: Monteleone R. (a cura di, 2007), *La contrattualizzazione delle politiche sociali*, Roma, Officina, pp. 165-182.
- Gabellini P. (2001), "I manuali: una strategia normativa", in: Di Biagi P. (a cura di), *La grande ricostruzione. Il piano Ina-Casa e l'Italia degli anni '50*, Roma, Donzelli, pp. 99-111.
- LaboratorioCittàPubblica (2009), *Città pubbliche. Linee guida per la riqualificazione urbana*, coordinamento generale Paola Di Biagi, coordinamento redazionale Elena Marchigiani, Milano, Bruno Mondadori.
- Munarin S., Tosi C. (a cura di, 2009), "Lo spazio del welfare in Europa", *Urbanistica*, n. 139, pp. 88-112.
- Paba G. (2010), *Corpi urbani. Differenze, interazioni, politiche*, Milano, Franco Angeli.
- Padovani L. (2011), *Politiche della casa in Italia, tra globalizzazione, un federalismo incerto e pratiche locali*, paper presentato alla XIV Conferenza nazionale della Società italiana degli urbanisti, Torino, 24-26 marzo.
- Sampieri A. (a cura di, 2011), *L'abitare collettivo*, Milano, Franco Angeli.
- Scavuzzo L. (2010), "Città pubbliche. Linee guida per la riqualificazione urbana", recensione al volume, *Planum* (www.planum.net).
- Secchi B. (2010), "A New Urban Question", *Territorio*, n. 53, pp. 8-18.
- Semi G. (2008), "La questione del ceto medio. Una rassegna delle prospettive francesi ed anglosassoni", *Rassegna italiana di sociologia*, n. 4, pp. 639-664.

Immagini

Le città pubbliche di Trieste, foto di Francesco Nicoletti ©



Le città pubbliche di Trieste, foto di Francesco Nicoletti ©

